

4° Capitolo dell'Abate Generale per il CFM – 28.08.2012

Dicevo qualche giorno fa che oggi il timore di Dio è considerato un atteggiamento antiquato, perché per la mentalità odierna esso sembra opporsi alla libertà, all'intelligenza e alla felicità dell'uomo. Ciò che ha portato a questo sentimento è la pretesa dell'uomo moderno di potersi e doversi costruire da solo, di essere il creatore e salvatore di se stesso. E in questa mentalità ci siamo ancora, ed essa determina in fondo il modo di concepire la scienza, la politica, e prima ancora l'etica. Siccome l'uomo si costruisce e salva da se stesso, deve essere anche lui a crearsi le regole di questa creazione e salvezza. Le regole morali, se ci devono essere, possono essere fatte, disfatte e rifatte dall'uomo stesso, basta accordarsi tramite una maggioranza o la forza di imporsi all'opinione pubblica.

Sovente si pretende che la Chiesa si adatti anch'essa a questa concezione dell'uomo, o che almeno se ne stia in disparte e non disturbi questa grande opera.

Tracce di questa mentalità si trovano evidentemente anche in noi e nei nostri monasteri, per cui si fa fatica ad ammettere che un modo di vivere come lo ispira san Benedetto valga anche per noi oggi. Siamo d'accordo che san Benedetto ispiri un po' lo stile della nostra vita, che ci suggerisca un po' di forme e usi monastici, ma che ci chieda una conversione alla radice della concezione di noi stessi, della concezione della nostra vita, questo facciamo fatica ad accettarlo, o per lo meno non ci sembra importante. Tutto l'impianto monastico e comunitario che la Regola di san Benedetto stabilisce, è come se dovesse aiutarci solo a fare la nostra opera di costruzione di noi stessi e della nostra vita. Non lo concepiamo come l'ambito educativo in cui l'operatore è Dio, e l'opera siamo noi, creati e salvati da Lui.

Per inciso è bene ricordarci, come spesso la Chiesa e tante persone di buona volontà lo hanno fatto negli ultimi decenni, che questa concezione dell'uomo capace di costruire da solo la sua libertà, la sua sapienza e felicità, capace di amare da solo, è naufragata da tempo, è naufragata simbolicamente e realmente ad Auschwitz. Dopo Auschwitz, ma anche dopo i Gulag russi, e mille altri campi e modi in cui in ogni continente si è sterminata l'umanità, e la si stermina ancora con ormai oltre un miliardo di bambini abortiti, dopo tutto questo, chi pretende che l'uomo possa garantire da se stesso la libertà, la sapienza e la felicità della sua vita, è come se lo facesse calpestando con disprezzo e crudeltà milioni, miliardi di vittime dell'orgoglio umano che si erge contro Dio.

Dico questo perché penso che di fronte alla sofferenza dell'umanità, soprattutto alla sofferenza innocente, spesso ci limitiamo a provare un po' di compassione, o di rabbia, e soprattutto di sentimento di impotenza. Però raramente pensiamo che la reazione più vera sarebbe la nostra personale disponibilità a convertirci da quella posizione orgogliosa e autonoma che ha portato all'olocausto, a convertirci a una concezione di noi stessi che ritorni a riconoscere che la verità dell'uomo consiste nell'essere creato e salvato da Dio, e non da se stesso. La nostra disponibilità quindi a vivere nel timore di Dio che chiede al Signore la libertà, la sapienza e la felicità che Lui solo può e vuole donarci.

Per questo, il carisma di san Benedetto è paradossalmente più attuale oggi che 15 secoli fa. È più attuale dopo Auschwitz che dopo la caduta dell'impero romano. Ai tempi di Benedetto era urgente ricostruire la società, la cultura, ma oggi c'è soprattutto l'urgenza di ricostruire l'uomo, la concezione che l'uomo ha di se stesso, la consistenza del suo "io" come lo ha pensato, creato e amato Dio.

Capite che se siamo coscienti di questo, non potremo più sentirci arrivati alla meta quando facciamo Professione. Non potremo più misurare il nostro cammino monastico a tappe determinate. L'impegno della *conversatio morum* in obbedienza filiale e stabilità fraterna non avrà mai fine. È tutta l'immagine di Dio in noi che va ricostruita e formata, però non da noi, ma da Dio. Noi, come Maria, siamo chiamati a consentire, a desiderare la vita e la felicità fino ad accoglierle dal Signore.

Il timore di Dio coincide con questa disposizione, con questa concezione di noi stessi che riconosce e accetta che la libertà, la sapienza, la felicità sono una grazia, sono l'opera di Dio nel nostro cuore, l'opera creatrice e salvatrice di Dio che ci plasma con amore per portarci alla pienezza di quello che siamo, all'immagine compiuta di Lui in noi, alla santità.

Questa disposizione è chiara da subito nella Regola. Basta rileggere il Prologo che ci presenta il figlio allontanatosi e perduto nella disobbedienza che ritorna a casa per ricominciare a costruire la sua vita nell'obbedienza al Padre buono (Prol. 1-2). Per questo san Benedetto chiede di iniziare "implorando con preghiera molto insistente" che sia Dio a portare a compimento quello che iniziamo (Prol. 4).

Due volte Benedetto parla di timore di Dio nel Prologo, citando i Salmi. La prima volta in un passo in cui sta esortando a decidersi per la conversione: "Alziamoci dunque, finalmente; è la Scrittura stessa che ci esorta: ecco, è tempo di alzarci dal sonno. E, dopo che i nostri occhi si sono aperti alla luce di Dio, lasciamoci cogliere da stupore di fronte alla voce divina che ogni giorno grida a noi esortatrice: Oggi, se udite la sua voce, non indurite il vostro cuore. E ancora: Chi ha orecchi capaci di ascolto, intenda ciò che lo Spirito dice alle Chiese. E che cosa dice? Venite, figli, ascoltate: vi insegnerò il timore del Signore." (Prol. 8-12)

A chi si decide per la conversione, cioè a chi, ascoltando la chiamata di Cristo, riconosce che la sua vita per essere vera e piena deve cambiare, deve rinnovarsi, lo Spirito Santo risponde offrendo la formazione paterna al timore del Signore: "Venite, figli, ascoltate: vi insegnerò il timore del Signore." (Salmo 33,12)

Questa formazione permette di crescere nell'umiltà, senza gloriarsi, cioè senza ricadere nell'autonomia orgogliosa che ci ha allontanati dal Padre. Questo è espresso nel secondo passaggio del Prologo in cui si parla di timore del Signore, al versetto 29. Ma lo vedremo domani.

Fr. Mauro-Giuseppe Lepori OCist